

Cinque scritti inediti

a cura di Giammario Borri

La presente *Appendice* contiene l'edizione di alcuni scritti inediti del prof. Dante Cecchi, conservati manoscritti o dattiloscritti nel suo archivio privato. Si tratta di cinque saggi di diverso genere, che tuttavia rappresentano alcune tipologie privilegiate della sua produzione: il dialetto e la commedia dialettale, la storia tra leggenda e tradizione, la storia medievale e il diritto, la storia e l'educazione. I contributi sono inseriti in ordine cronologico:

- 1) *Brevi cenni sulla Leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere* (1947);
- 2) *[Notizie dall'estero]* [s. d. ma anni Sessanta-Settanta];
- 3) *Giuseppe Mazzini, oggi* (1972);
- 4) *Dialetto sì o dialetto no?* (1973);
- 5) *La sanità e la salute pubblica negli ordinamenti dei Comuni della Marca fino al secolo XVIII* (1976).

Nella trascrizione dei testi è stato rispettato l'uso dell'Autore, anche per l'impiego delle maiuscole dove non necessarie, l'uso delle parentesi e delle virgolette. Solo nei titoli delle opere e delle riviste citate sono state eliminate le virgolette e sostituite col carattere corsivo. Anche le citazioni e i termini in latino non virgolettati nelle stesure originali sono stati resi in corsivo. Sono stati apportati minimi aggiustamenti, che non intaccano il testo, come la correzione di refusi o di nomi propri. La scelta di seguire e rispettare l'uso dell'Autore, ovviamente, propone una trascrizione dei testi non conforme alle norme redazionali osservate nel resto del volume.

Brevi cenni sulla *Leggenda di San Giuliano l'Ospitatore**

La storia della leggenda di San Giuliano è troppo vasta e criticamente impegnativa per poter essere svolta nel breve tempo di una lettura. Esporrò quindi l'argomento per sommi capi, anche perché la leggenda stessa ha un gran numero di redazioni alcune volte notevolmente diverse fra di loro, che dimostrano di per se stesse la diffusione della storia del Santo Ospitatore in Inghilterra, in Italia, in Francia e nel Belgio, diffusione confermata anche dall'iconografia.

Tutti conoscono la leggenda: Giuliano, nobile signore, amantissimo della caccia, riceve da un cervo da lui ferito una terribile predizione: «Un giorno tu ucciderai tuo padre e tua madre». Per sfuggire il sinistro presagio, di nascosto, esce dal castello e si reca in terre lontane; combatte da valoroso in difesa di un principe del quale si è messo al servizio e prende in moglie una nobile castellana vedova. Ma i suoi genitori lo stanno affannosamente cercando e giungono per caso nel castello di lui, durante una sua assenza: dalla narrazione dei due, la moglie di Giuliano riconosce il padre e la madre di suo marito, e, accogliendoli onorevolmente, li fa riposare nella sua stessa stanza. Il mattino seguente arriva Giuliano: si reca nella camera coniugale e vede due persone dormire nel suo letto: accecato dall'ira e sospettando l'infedeltà di sua moglie, le uccide ambedue. Ma ben presto si accorge che la predizione del cervo si è avverata: fugge allora, seguito dalla sua amorevole sposa che non lo abbandona e si dedica ad

* Conferenza tenuta nella "Solenne Tornata Speciale" dell'Accademia dei Catenati di Macerata il 9 settembre 1947; testo manoscritto di 7 cartelle. Nella locandina il titolo della conferenza risulta *Brevi cenni sulla Leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere*.

una durissima vita di penitenza, accogliendo e traghettando pellegrini sulla riva di un fiume, in attesa di un segno del perdono di Dio. Dopo anni ed anni, in una notte di freddo e di tempesta, Giuliano sente una voce che chiede aiuto: è un povero pellegrino lebbroso che il Santo non solo alberga amorevolmente nella sua stanza, ma nel suo stesso letto. Ma improvvisamente il viandante si manifesta in un nembo di luce: è un angelo (secondo alcune redazioni Cristo stesso) che annuncia a Giuliano il perdono di Dio ed il prossimo premio. Dopo pochi giorni, infatti, il Santo Ospitatore e la sua sposa salgono al Cielo, santificati dalla penitenza e dalle buone opere.

La più antica testimonianza, ma alquanto dubbia, su San Giuliano l'Ospitatore è quella del monaco francese Usuardo, vissuto, sembra, nel IX o X secolo; è una semplice menzione e ci è data da un codice fiorentino nel quale, alla data del 31 agosto, si legge: «Item sancti Iuliani confessoris, qui patrem et matrem interfecit, cuius vita et transitus habetur». Il 31 agosto quindi sarebbe la data della morte (*dies natalis* per la Chiesa) di San Giuliano confessore, il quale uccise il padre e la madre.

Menzione della leggenda dell'Ospitatore è invece nella *Vita Sancti Gilduini* che risale alla fine del secolo XIII: secondo questa redazione, San Giuliano, nella notte tempestosa, sarebbe stato chiamato successivamente non da uno, ma da tre pellegrini: Gesù Cristo, San Pietro e San Paolo.

Nella *Visione di Thurkill* (testo inglese del XII secolo) San Giuliano stesso dichiara a Thurkill, al quale fa compiere un viaggio nell'oltretomba: «Ego sum Iulianus hospitator». Inoltre, la *Visione* ci conferma che il Santo era già invocato, specie colla preghiera del *Pater noster*, quale patrono dei pellegrini non solo di questo mondo, ma anche dell'altro.

Ce lo conferma un lungo racconto anonimo su *San Giuliano l'Ospitatore ed il conte Guglielmo Percy*, conservatoci da un manoscritto inglese del XII secolo. Si racconta come il nobile conte Percy, partendo per la guerra contro la Scozia, raccomandasse sé ed i suoi al Santo Ospitatore; tornando, dopo la guerra, al suo castello, non vuol più continuare le sue preghiere. Ma un susse-

guirsi tremendo di castighi lo convince a chiedere perdono a San Giuliano ed a riprendere le sue pratiche religiose.

Menzione della leggenda è fatta anche nello *Speculum laicorum*, raccolta di esempi composta pure in Inghilterra prima della fine del secolo XIII, il cui compilatore fa riferimento ad una *Vita* che non ci è pervenuta.

Esistono però altre *Vite*, in latino, del Santo, ma sono quasi sicuramente traduzioni di testi francesi. Una *Vita* latina ci è stata conservata da un manoscritto di Bruges ed il copista ci ha addirittura indicato con precisione quando finì il suo lavoro: il 27 giugno 1483, di venerdì. Questa *Vita* sembra però essere la trascrizione di un'altra più antica, scritta pure in latino ed a noi non pervenuta, cui si è ispirata una *Vita di San Giuliano* in versi, in lingua francese, anteriore all'anno 1267. Secondo questa redazione, San Giuliano si sarebbe fermato a far penitenza in Francia, e sarebbe stato ucciso dai briganti insieme con la santa consorte Agiclarissa; il padre di Giuliano si sarebbe chiamato Goffredo, la madre Hermelina (secondo la redazione latina) od Emma (secondo quella francese). Un pio pellegrino amico di Giuliano, il bretone Gervasio, avrebbe ottenuto le vesti dei due santi sposi Giuliano ed Agiclarissa, e le avrebbe portate a Nantes, dove avrebbe innalzato una chiesa in loro onore.

Un'altra *Vita* latina (Cod. Vat. Pal. 862, del secolo XV) è invece la traduzione di una *Vita* francese in prosa: infatti, quando il traduttore vuol recare in latino nomi di famiglie o di località francesi, sbaglia la traduzione o storpia le parole che deve tradurre.

Legami indubbi colla *Vita* francese in prosa ha anche la menzione della leggenda, contenuta nell'*Ancren Riwe*, testo inglese del secolo XII o XIII.

Esistono infine le epitomi di Bartolomeo da Trento (anno 1244), quella dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (metà del secolo XIII), quella notissima di Jacopo da Varagine nella *Legenda aurea* (pur essa della metà del secolo XIII) e molte altre ancora.

Concludendo questa necessaria, anche se arida, ricerca, notiamo come la leggenda dell'Ospitatore fosse diffusa in Inghilterra, Francia, Belgio ed Italia,

con varianti a seconda dei luoghi e come i testi, salvo la testimonianza, anzi la semplice citazione dell'Usuardo, siano tutti dei secoli XII o XIII.

Ma c'è di più: secondo un brano del *Romancero general*, intitolato *Carlos et Lucinda*, che sotto questo titolo nasconde la leggenda di San Giuliano, i genitori del Santo, Carlos e Lucinda, erano originari di Valenza, in Ispagna, ed il loro figlio sarebbe nato a Napoli, donde sarebbe poi rientrato in patria; come si vede la leggenda era conosciuta anche al di là dei Pirenei.

Questa è la tradizione manoscritta dei testi più antichi che parlano della leggenda, e se, secondo questa, l'Ospitatore è nato fuori d'Italia, come mai si è poi affermato dal Compagnoni, dallo Chalier, dal Foglietti e da altri che San Giuliano si sarebbe ritirato sulle rive del nostro Potenza, presso le rovine di *Helvia Ricina*, nella contrada chiamata *Isola*, «là dove il vescovo maceratese Silvestrino fece costruire un oratorio dedicato al Santo?».

Allo stato attuale della questione, dobbiamo confessare di non poter dare risposta ad una simile domanda: la frammentarietà dei dati e delle notizie, la mancanza di testi leggendari e manoscritti hanno creato delle zone di oscurità che hanno finora impedito di giungere ad una conclusione, nonostante che studi condotti con serietà di metodo e di intendi, specialmente dai Padri Bollandisti, non siano mancati, fino agli *Analecta Bollandiana*, tomo LXIII, dell'anno 1945, da cui ho tratto gran parte delle notizie qui esposte.

Il primo punto storicamente sicuro è il ritrovamento del Santo Braccio, avvenuto nella nostra chiesa Cattedrale il giorno dell'Epifania dell'anno 1442, ritrovamento del quale rimane la descrizione nell'atto notarile conservato presso la nostra Biblioteca Comunale: intorno all'insigne reliquia si trovò un'antichissima pergamena con la scritta: «Hoc est brachium Sancti Iuliani qui patrem et matrem interfecit». Grandissima e legittima la curiosità dei nostri antenati di sapere sul loro Santo qualcosa di più certo e sicuro di una semplice leggenda. Il 3 febbraio 1683 il nunzio pontificio a Colonia, Ercole Visconti, scrive al bollandista Papenbroek per avere delle notizie su San Giuliano patrono di Macerata. Scrive il nunzio: «Si dice che San Giuliano, confessore bel-

ga, che uccise il padre e la madre, sia nato nella città di Ath, e che il suo corpo riposi nella città di Cambrai; la città di Macerata, che lo venera come suo particolare patrono, desidera conoscere se tutte queste cose sono vere. Inoltre intorno a questo santo si raccontano molte cose che sembrano inverosimili, e molte sono oscure. La città sunnominata prega insistentemente per avere ogni possibile notizia... fondata storicamente e sicura». Nel 1696 un altro nunzio a Colonia, Mons. Paolucci, già vescovo di Macerata e poi cardinale, desidera anch'egli di avere notizie sicure. Già fin dal 1648 il padre fiammingo Van der Linden, penitenziere a Loreto, si era recato nella nostra città per fare indagini e nel 1683 Gioacchino Papenbroek, cui si era rivolto il fratello perché effettuasse delle ricerche, rispondeva che l'Ospitatore «era onorato specialmente il 31 agosto con grande concorso di popolo e solenni preghiere di artigiani, contadini, musicisti e nobili» che procedevano in processioni, divisi a seconda delle loro classi, ma con un certo disordine. Un altro bollandista, lo Ianninck, si reca a Macerata nel 1686 ed assiste ad un miracolo nel giorno di Pentecoste: recatosi a visitare la Cattedrale mentre imperversava un fortissimo temporale, vide che il clero portava processionalmente sino alla porta la reliquia del Santo Braccio: non appena con esso fu tracciato un segno di croce, subito il cielo si rasserenò e la procella scomparve. Poche altre ricerche fecero i bollandisti nei primi anni del 1700, fino a che la questione è stata ripresa, ma non risolta, nel tomo LXIII dell'anno 1945, già citato.

Fra i maceratesi che indagarono con amore sulla leggenda di San Giuliano, merita uno speciale ricordo l'avvocato Raffaele Foglietti che trattò la questione in un opuscolo del 1879. Afferma dunque il Foglietti che il Santo sarebbe nato ad Ath poco dopo il '600; sul famoso episodio del cervo, egli pensa che originariamente la parola scritta dovesse essere *servus* e non *cervus* e che qualche copista abbia sbagliato a trascrivere o che il mutamento del «servo» in «cervo» sia stato fatto addirittura dagli stessi popoli germanici, amantissimi della caccia, per rendere più bella ed attraente la leggenda.

Indagando sulla «regione molto remota» in cui l'Ospitatore avrebbe ripa-

rato per sfuggire alla trista predizione, crede di identificarla colla Catalogna, ed il castello col paese di Castellfollit, a venti chilometri dal Montserrat. Dopo l'uccisione dei genitori, il Santo avrebbe successivamente passato la sua vita di penitenza sicuramente in Sicilia (Monte Erice o di San Giuliano) e presso Aquileia (paludi di San Giuliano) e forse anche in Sardegna, nel Lazio (presso Civita Castellana) ed in Toscana (Bagni di San Giuliano); alla fine si sarebbe definitivamente fermato sul Potenza. Questa, in breve, la ricostruzione del nostro Foglietti, che però a me sembra difficile seguire su questo terreno. Siamo nel pieno campo della leggenda, e di una leggenda che, nella sua forma probabilmente più antica e genuina, non cita date né luoghi. E mi sembra che sia, almeno per ora, impossibile voler stabilire con precisione, ad esempio, l'itinerario del Santo nel suo peregrinare dal Belgio al fiume Potenza. Per la nostra città vi è un documento importantissimo, la pergamena che, come ho sopra riferito, avvolgeva la reliquia del Santo Braccio e che si riferisce espressamente a quel San Giuliano «qui patrem et matrem interfecit», che uccise il padre e la madre, cioè a San Giuliano l'Ospitatore. Ma per altre regioni e città? In Catalogna vi è un fiume San Giuliano, in Sicilia un monte San Giuliano, in Toscana i Bagni di San Giuliano; ma si pensi che nel *Martirologio* esistono altri 35 santi col nome di Giuliano. Quale di questi sarà il San Giuliano delle regioni e città che il Foglietti nomina? Ed inoltre, se in alcuni paesi è venerato lo stesso Santo, si può con ciò stabilire che il Santo sia stato in tutti questi?

Del resto, possiamo dimostrare la diffusione della leggenda anche per mezzo dell'iconografia, senza con ciò voler stabilire un itinerario del Santo Ospitatore od affermare che egli si sia fermato in tutti i luoghi dove di lui restano pitture, miniature o sculture. Nelle cattedrali di Chartres e di Rouen esistono vetrate del XIII secolo con la storia di Giuliano, come pure nella cattedrale di Séz (secolo XIV) ed a Plancy e Saint-Aubin-de-Guérande. Pitture riguardanti il Santo esistono a Boussoit-sur-Haine e a Bruxelles, nel Belgio; in Ispagna a Burgos, Saragozza e Scira; in Italia, oltre che a Macerata, ad Assisi (affreschi), Bergamo, Pisa, Casal Maggiore, Castiglion Fiorentino, Ferra-

ra, Roma e Trento (un intero ciclo di affreschi) e Firenze; pitture provenienti dall'Italia sono a Berlino, Montauban, Lilla e Monaco di Baviera; una effigie del Santo è persino nell'isola di Malta; e tra i pittori vi sono i nomi di Pedro Serra, Cristofano Allori, Masolino da Panicale, Agnolo Gaddi. Miniature sono a Tournai e nelle biblioteche nazionali di Torino e Parigi; sculture in Italia, Francia e Belgio.

Quale è dunque la conclusione di questa breve esposizione? Allo stato attuale della questione, è pressoché impossibile dire se la leggenda sia anteriore al secolo XII al quale appartengono i primi documenti. Forse quelli che a noi sono pervenuti non sono che copie di documenti anteriori successivamente scomparsi e sui quali non possiamo perciò svolgere la nostra indagine; certamente, qualche fortunato ritrovamento potrebbe far luce su molte cose. Non possiamo neppure storicamente dimostrare come la leggenda del Santo Ospiatore si sia localizzata nella nostra città: rimane il documento, irrefutabilmente inoppugnabile, dell'invenzione del Santo Braccio e dell'antica pergamena con la scritta «hoc est brachium Sancti Iuliani qui patrem et matrem interfecit». Null'altro si può storicamente provare.

Ma anche se si potesse far luce sulla leggenda, essa continuerà a raccontare di un uomo che infelicemente uccise i suoi genitori e che per anni ed anni traghettò pazientemente i pellegrini al guado del nostro fiume Potenza, vicino alle rovine di un'antica città morta ed ai piedi di una città allora sorgente; di un uomo che i nostri Padri scelsero come protettore della loro città, poiché seppe ottenere con il pentimento e la penitenza il perdono e l'abbraccio di Dio.

[Notizie dall'estero]*

- Arb.: Notizie dall'estero!
Dav.: Che dice?
Arb.: Eccone una: «Li Miricani preparano uno sbarco su Giove». Io l'agghio sembre ditto che ssi Miricani se va cerchène li guai co la zeppetta!
Dav.: N-do' vole sbarcà?
Arb.: Su Giove.
Dav.: E n-do' sta ssu paese?
Arb.: Boh!
Dav.: Però, dev'esse un paese de mare.
Arb.: Infatti, lo dice ècco: «Prepara uno sbarco con una sonda».
Dav.: Con che?
Arb.: Con una sonda!
Dav.: Con una sonda?!
Arb.: Scine; Sarà quarghe bastimendu grossu.
Dav.: Ma le sonde non adè quelle che dòpra lu spedale?
Arb.: E che ce fa, su lu spedale, co le sonde?
Dav.: Ce ttarba lu stòmmicu de li malati, come fece con un parende mia.
Arb.: Quissu ragionamendu non me quatra per gnènde.

* Il testo del dialogo è conservato nella stesura originale dattiloscritta di due cartelle, priva di titolo.

- Dav.: Mango a me. Ma che ce va a fà, su ssu paese, li Miricani?
- Arb.: Dice: «Li Miricani preparano uno sbarco su Giove per vedere se c'è l'acqua».
- Dav.: Stùpitu! Ssu Giove dev'esse un cristià e quilli je manna na sonda drendo lu stòmmicu per vedé se ci-ha l'acqua jó la panza!
- Arb.: Allora, secondo te, li Miricani sbarcherà su un cristià?
- Dav.: (pensieroso) Che te devo da dì! Adè un-bo' de témbu che su ssi jornali non ce se capisce cosa. Che non c'è gnènde de mèjo?
- Arb.: O Davì, ma sindi questa: «La Cummunità economica uropea all'Italiani: Uccidete! (Le vacche!)».
- Dav.: Comme sarìa?
- Arb.: Dev'esse quarche convèndu, ssa Cummunità.
- Dav.: Ma che convèndu! E-ppo', comme dice?
- Arb.: (ripete) «La Cummunità economica uropea all'Italiani: Uccidete! (Le vacche!)».
- Dav.: Ma chi adè che dice «le vacche»?
- Arb.: Adè l'Italiani che responne a la Cummunità che je dice «uccidete!», e quilli responne: «Scine! Le vacche!».
- Dav.: Ma comm'adè ssu discuru? Famme m-bo' vedé? (Prende il giornale) Ma che dici?! Écco ce sta scritto: «uccidete le vacche!».
- Arb.: E perché duvimo mazzà le vacche? Dopo chi ce lo dà lo latte? Li tòri?
- Dav.: Dice che se deve mazzà le vacche italiane.
- Arb.: Io mmazzerò a quissi de la Cummunità! E-ppo' se chiama Cummunità economica! Se quissi l'economia la fa cuscì...

DANTE CECCHI

- Dav.: A me me pare 'na massima de matti!
Arb.: Però, vidi, c'è pure le notizie vòne (prende il giornale):
«Imbonèndi manifestazioni in Persia – Li studèndi percorono le strade gridando: Dio è grandde!». Lo vidi? Lo vidi? Mango adè birbu lu Papa a ghj ghirènne! Guarda m-bo'! Se non ce java issu, da lle parte, anzi che ssi studèndi faccia ssa prucissió!
- Dav.: Quessa adè daero na notizia vòna.
Arb.: (acconsentendo) Eh, fa pòrbio conzolazió! (Rilegge soddisfatto) «Imbonènedi manifestazioni in Persia – Li studèndi percorono le strade gridando «Dio è granne» e sfasciano li negozi».
- Dav.: Che?! Quessa sarìa la prucissió?! (Afferra il giornale)
Arb.: Dev'esse che li negoziandi adèra condarri a la prucissió.
Dav.: Ma che condarri! (Continuando la lettura) Non vidi? Guidati dalli àia...àia...aiatollà che indonavano «Allà è granne»...E quissi mica adè cristià! Adè musurmani!
- Arb.: Embè? E li musurmani non se pòle cunvirtì?
Dav.: E che, se convèrte rubbènno su le vuttiche?
Arb.: Dev'esse che li vutticà no la pénza come loro!
Dav.: Ma tu hì visto mai, da le parte nostre, che quilli che va in prucissió zomba drendo li negozi?
Arb.: Sarà n'usanza da quelle parte!
Dav.: Ma vatte via!

Giuseppe Mazzini, oggi*

Il Risorgimento italiano sta ormai uscendo, anche al livello di una conoscenza non specialistica di tale periodo, dalla fase agiografica, cioè da quella fase di esaltazione sentimentale, religiosa, spesso acritica che sempre accompagna, presso ogni popolo, i grandi periodi storici e le grandi figure che promossero e determinarono la risoluzione dei grandi problemi nazionali. Nel nostro Paese questa fase ha avuto una notevole durata per numerosi e validissimi motivi, dei quali ricorderò i tre fondamentali.

Prima di tutto, il lungo perdurare del tempo nell'attuazione dell'unità nazionale. Se, infatti, oggi la critica tende a collocare la fine del Risorgimento (non accenno ai problemi riguardanti l'inizio, che qui non ci interessano) con la scomparsa dei protagonisti di esso, e cioè, approssimativamente, con la proclamazione di Roma capitale o con la morte dell'Eroe dei due mondi, la coscienza popolare e le concrete esigenze di propaganda patriottica hanno prolungato il Risorgimento almeno fino al 1918, vedendo il concludersi di esso soltanto nella fine di quella che fu definita «la quarta guerra dell'indipendenza italiana» e nella «liberazione» di Trento e Trieste: coscienza popolare riaffermata e consolidata da un irredentismo che poneva, e non ingiustamente, il Trentino e la Venezia Giulia sullo stesso piano della Sicilia e del Lazio e Guglielmo Oberdan accanto ai fratelli Bandiera ed ai martiri di Belfiore; coscienza popo-

* Conferenza tenuta il 9 marzo 1972 nell'Aula Magna del Villaggio scolastico di Tolentino. Testo dattiloscritto di 17 cartelle.

lare mantenuta viva dal fenomeno del volontarismo garibaldino pronto a marciare, sull'esempio di Garibaldi nella guerra d'America e nella guerra franco-prussiana, ovunque si combattesse per la libertà, fino all'imponente fenomeno avutosi nella prima guerra mondiale.

Secondo motivo, la convinzione diffusa che gli ideali del Risorgimento non avessero ancora trovato piena e completa attuazione, soffocati o distorti da interessi particolari, da esigenze di politici, da manovre di opportunisti. Se era interesse della monarchia sabauda rafforzare negli altri la convinzione che non si poteva né attuare né spiegare il Risorgimento al di fuori di essa e dell'azione politica del Conte di Cavour, la vastissima ed essenziale componente mazziniana e repubblicana, rifugiata dopo il 1870 nelle Società operaie e di Mutuo soccorso, non poteva accettare la fine del Risorgimento prima di tornare nuovamente ed arditamente alla luce dell'azione politica e di vedere l'attuazione di alcuni dei più grandi ideali del suo Maestro. Infine, con un senso storico avveduto e con vivo rispetto della storia, oltre che con la coscienza dell'impossibilità di prolungare un periodo storico oltre i suoi limiti naturali, la Resistenza è stata definita «secondo Risorgimento» per i motivi ideali che l'hanno animata.

Terza ragione, la varietà delle forze (potremmo dire, la varietà delle componenti) del Risorgimento, spesso in discordia ed in vigorosa polemica tra di loro: forze diverse e spesso contrastanti, nessuna delle quali può avocare a sé il merito esclusivo (e forse neppure il merito preponderante) dell'esito finale. Il giudicare, e talvolta soppesare, i meriti dell'una e dell'altra e la passionalità di questo giudicare e di questo soppesare hanno causato una polemica che forse soltanto ora comincia a trovare acque più tranquille e visioni più serene. Ha avuto maggiori risultati (non dico maggiore efficacia) la propaganda del Mazzini o l'azione politico-diplomatica del Cavour? La «guerra di popolo» o la «guerra regia»? I «moderati» o i «rivoluzionari»? Il neoguelfismo o il ghibellinismo repubblicano? Basterebbe l'uso, impropriamente ed erratamente ripreso nell'Ottocento dell'antica denominazione medievale dei guelfi e dei ghibellini per far capire come la nostra passionalità più o meno latina non lasci sem-

pre spazio né libero né sufficiente al giudizio storico. Indubbiamente, l'opera diplomatica del Cavour fu essenziale al Risorgimento: ma fino a che punto quest'opera fu meditata e rispondente ai suoi disegni politici se più di una volta, ed in momenti fondamentali, gli avvenimenti presero la mano allo statista piemontese e non risposero affatto alle sue previsioni e se, per usare un'immagine a lui attribuita, l'Italia non fu un carciofo al quale si tolga una foglia dopo l'altra, ma un carciofo ingollato d'un sol colpo prima ancora che giungesse al punto giusto di cottura? Si può obiettare che la grandezza del Cavour consiste proprio in questa mirabile capacità di adattamento al variare delle situazioni concrete e persino al loro contraddirsi. Ma, allora, fino a qual punto è vera la figura del paziente «tessitore», sostituita in parte, attraverso recenti studi italiani e stranieri, da quella del politico realista ed, in certo modo, spregiudicato? E fino a qual punto il Cavour ebbe i meriti dell'opera e dei risultati altrui?

L'iconografia mazziniana ci presenta un Mazzini sempre pensieroso, per lo più col capo appoggiato ad una mano. Fino a non molti anni fa, il Mazzini era bensì considerato «l'Apostolo del Risorgimento», ma un apostolo notevolmente sprovveduto sul piano pratico, a tal punto da essere incapace di raggiungere qualsiasi risultato utile con i suoi moti e le sue iniziative rivoluzionarie: moti ed iniziative che però furono essenziali al Cavour per dimostrare all'Europa l'esistenza di una «questione italiana» e la necessità di risolverla con urgenza, così come fu essenziale alla Società Nazionale ed all'azione del Cavour l'apporto di quel neoguelfismo che aveva cercato di conciliare il potere temporale dei papi con l'ideale dell'indipendenza italiana e fatto balenare la possibilità di una confederazione italiana da raggiungere senza spargimento di sangue. Se non altro, il Mazzini ed il Gioberti erano d'accordo nel rivendicare all'Italia la funzione di guida in un auspicato radicale rinnovamento del mondo.

Prima di proseguire in queste riflessioni, se così possiamo chiamarle, che non pretendono di raggiungere risultati provvisori e tanto meno definitivi, ma soltanto ravvivare nella mente e nel cuore di tutti alcuni fondamentali proble-

mi della nostra storia civile collegati con il pensiero e con l'azione del Mazzini, è opportuno richiamare alla nostra mente, per necessaria chiarezza di collocazione storica, gli elementi fondamentali della vita del grande Genovese¹.

Il Mazzini nasce il 22 giugno 1805 (il Foscolo aveva 27 anni, il Manzoni 20, Gioberti 4; Garibaldi sarebbe nato due anni dopo, nel 1807, il Cavour nel 1810 e Vittorio Emanuele II addirittura quindici anni dopo, nel 1820); quindi il Mazzini nasce troppo tardi per avere esperienza diretta della Rivoluzione francese e del Regno italico ma non per ascoltare e meditare le esperienze di suo padre, il medico Giacomo Mazzini, che aveva attivamente partecipato alla vita pubblica durante il periodo francese e napoleonico, collaboratore nel 1797 del giornale *Il censore italiano*, membro del Governo della Repubblica democratica ligure, vice-provveditore di Sestri Ponente (1803) e membro della Municipalità di Genova (1804). Severa, come sappiamo, l'educazione, in un ambiente familiare aperto a tendenze giansenistiche e democratiche. Prende parte alle agitazioni del 1820-21 e riceve impressioni fondamentali e indimenticabili dall'incontro con un gruppo di proscritti in procinto di imbarcarsi da Genova verso l'esilio, dalla lettura dello *Jacopo Ortis* del Foscolo e dall'amicizia con i fratelli Ruffini. Si iscrive alla Carboneria nel 1827 ed inizia un'appassionata attività giornalistica; arrestato nel 1830, preferisce l'anno dopo la via dell'esilio, additata dal Foscolo quindici anni prima; a Ginevra, a Lione, in Corsica, a Marsiglia, fonda quivi la *Giovine Italia* tendente alla realizzazione di una repubblica italiana «una, libera, forte, indipendente da ogni supremazia straniera, e morale e degna della propria missione».

Scoperte in Piemonte le fila della sua cospirazione, con arresti e fucilazioni ed il suicidio in carcere del diletto Jacopo Ruffini, il Mazzini guida da Ginevra l'infelice tentativo della spedizione armata in Savoia. Indomabile, reagisce all'insuccesso con la fondazione della *Giovine Europa*, ritenendo però che, poiché la Francia con la Rivoluzione del 1789 aveva concluso la sua missione

1 V. *Diz. En. It.*, vol. VII, s. v. *Mazzini*.

rivoluzionaria e di progresso in Europa, spettasse all'Italia, proprio perché più oppressa e divisa, la nuova missione di guida. Cacciato dalla Svizzera, abbandonato dagli amici più cari e fidati, accusato di spingere ciecamente i giovani ad una morte inutile (anche la tragica fine dei fratelli Bandiera e dei loro compagni fu a lui ingiustamente ascritta), supera drammaticamente una terribile crisi di sconforto (la «tempesta del dubbio»: del dubbio, cioè, se la sua non fosse una vuota utopia) e riprende infaticabilmente la sua azione. Fedele al suo programma dell'Italia «una», si oppone al pericolo separatista dell'insurrezione palermitana del gennaio 1848 e dopo le «cinque giornate» corre a Milano, nel tentativo di impedire la fusione della Lombardia con il Regno di Carlo Alberto. Dopo le vittorie austriache ripara in Svizzera ed a Marsiglia, ma torna subito dopo a Livorno proponendo inutilmente l'unione della Toscana ancora libera con Roma repubblicana, della quale il 29 marzo 1849 è eletto triumviro. Esule di nuovo a Marsiglia, Ginevra, Parigi e Londra, fonda un Comitato democratico europeo (1850) ed un Comitato nazionale italiano (le cartelle di un prestito da esso bandito furono causa delle esecuzioni di Belfiore). Nel febbraio 1853 fallisce un moto milanese; i processi si moltiplicano (occorre che io ricordi qui che proprio nelle Marche, a Fermo, sono processati per la prima volta dei contadini iscritti alla *Giovine Italia*); fallisce anche il tentativo di Pisacane mentre il Mazzini tenta inutilmente a Genova di impadronirsi di armi ed è condannato a morte una seconda volta. Da Londra avversa l'alleanza franco-piemontese, ma poi sprona i suoi aderenti a combattere nel 1859 sotto le bandiere regie. Dopo Villafranca, cerca di organizzare da Firenze una iniziativa di volontari nelle Marche e nell'Umbria e nel Regno di Napoli, ma il successo arride all'azione di Cavour e di Garibaldi, che il Mazzini nell'ottobre del 1860, a Napoli, tenta invano di dissuadere dal consegnare l'ex-Regno delle due Sicilie a Vittorio Emanuele II.

Ormai, il Mazzini è isolato ostilmente da tutti, veramente «esule in patria»: l'Italia sta per raggiungere la sua unità sotto il vessillo regio ed egli non serve più a nulla, tollerato ed inascoltato, fisicamente e moralmente affranto,

in contrasto aperto anche con Garibaldi. Vive gli ultimi anni tra Londra e Lugano, con brevi e furtive dimore a Genova e Milano, ma progetta ancora insurrezioni popolari: ultimo sussulto rivoluzionario, un moto che, nella primavera del 1870, avrebbe dovuto muovere dalla Sicilia alla liberazione di Roma, ma il Mazzini è arrestato mentre si prepara a sbarcare nel porto di Palermo ed internato nel forte di Gaeta. A Roma entrano i bersaglieri di Vittorio Emanuele, ed il Mazzini, liberato per l'amnistia (ormai, non fa più paura come fino a pochi anni prima), riparte per l'esilio. Tornerà in Italia per morirvi il 10 marzo 1872, a Pisa, sotto il nome di dottor Brown.

Dunque, una vita tutta fallimenti?

Il Mazzini non ci ha lasciato un corpo ragionato di dottrine, ma il suo pensiero si distingue profondamente da quello dei «democratici» contemporanei, compresi i buonarrotiani ed i carbonari, per l'esigenza romanticamente e profondamente religiosa di rinnovamento della società.

È stato affermato che ogni grande moto di rinnovamento, anche politico, non può nascere se non dalla ricchezza di un substrato religioso; ed il Mazzini può esserne la dimostrazione.

Convinto che l'essenza e la sostanza di ogni individuo, superando gli angusti limiti dell'uomo singolo, si realizzino nella nazione, il Mazzini afferma che la parte immortale dell'uomo, libero da ogni interesse materialistico, si trasfonde nel suo popolo e nella sua nazione, di cui egli è una piccola parte cosciente e responsabile, e così pure i popoli si fondono in una fratellanza universale, essendo l'anima dei popoli la manifestazione stessa di Dio.

Perciò il principio di nazionalità non è nella razza, ma nello spirito, nella coscienza e nella volontà di essere nazione, quindi la libertà, prima di essere un diritto, è un dovere, perché senza di essa né l'uomo né la nazione esistono veramente, non avendo alcuna dignità. L'essere libero è condizione prima dell'uomo, condizione irrinunciabile ed imprescrittibile, come il vivere ed il respirare; pertanto, il sacrificio della vita per il raggiungimento della libertà è necessario, e più meritorio ancora di quello del soldato che muore per difen-

dere la sua patria, poiché, potremmo dire, solleva gli individui e le masse dallo stato di bestie a quello di uomini e di nazioni. Ed il sacrificio della vita non è dovuto a calcoli tattici ed utilitaristici, ma è compiuto, come quello dei martiri cristiani, con la serena coscienza di adempiere ad un dovere religioso e con la sicurezza della sua necessità. Per questo la politica è moralità ed educazione, e l'insurrezione anche fallita è sempre vittoria, vittoria dello spirito di libertà, affermazione della vita come missione, che solo nella nazione si attua e, senza compromessi, nel reggimento repubblicano.

Se comprendiamo questo, comprendiamo perché il Mazzini abbia scritto *I doveri dell'uomo* (e non *I diritti dell'uomo*); comprendiamo come gli inquisitori austriaci restassero di stucco dinanzi alla facilità con cui i mazziniani arrestati confessavano la loro qualità di cospiratori, qualità che comportava la pena di morte; comprendiamo la serenità con cui i martiri affrontavano il patibolo, senza maledire nessuno, abbracciando anzi il carnefice e facendogli dono del vestito, il vestito migliore che si erano messi come se andassero ad una festa. La lettura del *Confortatorio* di don Martini, che preparò ed accompagnò alla morte i martiri di Belfiore, dovrebbe essere fatta in tempi come i nostri, nei quali ad un disumano utilitarismo ed alla difesa feroce di interessi individuali e, più ancora, di categorie privilegiate, con un egoismo per molti aspetti simile a quello della belva che difende la sua tana, si accompagna la fede irrazionale e cieca nella violenza come mezzo di risoluzione dei problemi sociali. Quel piccolo libretto, dallo stile così piano e semplice e senza retorica, costringe veramente il lettore a meditare su certi problemi e su certe verità.

Il Mazzini non morì confortato, come il Cavour e Vittorio Emanuele e Garibaldi, dalla visione serena di un ideale ormai facilmente raggiungibile o finalmente raggiunto, ma accompagnato da ricordi tristi e dolorosi: una vita di esilio, di fughe e di sospetti; l'abbandono da parte dei seguaci più cari, che ormai vedevano in lui un pervicace seminatore di disunione e di discordie pericolose per l'esistenza e la sopravvivenza stessa della Patria finalmente unita e dell'indipendenza finalmente raggiunta; i moti, falliti; i suoi cospiratori, quelli

che avevano avuto fede in lui, caduti o fucilati o impiccati in ogni parte d'Italia; la guerra del 1859, quella che aveva dato lo sbocco definitivo alla soluzione del problema nazionale, vinta con l'aiuto determinante di Napoleone III, l'affossatore della Repubblica romana, per le mani del quale era stato anche consegnato nel 1866 il Veneto dall'Austria all'Italia; Roma ingloriosamente liberata non per spontaneo moto di popolo (si ricordi Villa Glori!) ma per utilitaristico profitto tratto dalla caduta dell'Imperatore francese; il Meridione d'Italia spiritualmente isolato, intimamente ribelle, con i suoi problemi di miseria e di brigantaggio. Io ritengo che soltanto una coscienza dotata di un'immensa e convinta forza morale potesse reagire e sopravvivere.

Eppure, degli uomini del nostro Risorgimento, il Mazzini è colui che, a chi guardi in profondità, mantiene maggior fascino interiore: un fascino pregnante di verità, di sostanza umana, di distacco dal superficiale e dal contingente, di visione lontana e profetica.

L'azione politica abilissima del Cavour è legata al momento storico, anche se nobilitata dall'altissimo fine; Vittorio Emanuele II fu un re dalle indubbie doti personali di equilibrio e di concretezza, unite con la buona sorte di avere accanto a sé un Cavour e, in certo senso, un Garibaldi; quest'ultimo è indubbiamente la figura più popolare ed eroica (per molti, ancor oggi, l'accusa «Ha detto male di Garibaldi» equivale al delitto di lesa patria), disinteressata ed umana, esteriormente ed anche fisicamente affascinante, ma legata, anch'essa, nei risultati della sua azione e compresa nei limiti del Risorgimento, mentre il Mazzini, pur essendovi immerso, non solo per evidenti ragioni di tempo ma anche per formazione spirituale, se ne distacca per sollevarsi ad un volo ben più alto, del quale oggi ancora non vediamo la fine.

Ho prima accennato a due elementi che, secondo il mio parere, sono fondamentali e, direi, immortali affermazioni del pensiero mazziniano: la visione religiosa della vita, di tutta la vita (individuale, familiare, politica, sociale, senza divisioni e senza fratture nella personalità dell'uomo, senza quel criterio della «doppia coscienza» che ci ha dato le stragi naziste della seconda guerra

mondiale) e l'affermazione della necessità dell'educazione, senza la quale nessuna vittoria e nessuna conquista degli uomini e dei popoli è valida e duratura. Del primo elemento (la visione religiosa della vita) abbiamo già fatto cenno; parliamo ora brevemente del secondo, l'educazione, partendo da quelle esperienze che condussero il Mazzini alle sue conclusioni.

Il Mazzini era un ragazzo di dieci anni quando in Italia, con la battaglia di Tolentino, cadeva l'ultimo trono napoleonico, quello di Gioacchino Murat; ma il Mazzini giovinetto deve aver a lungo discusso con il padre le ragioni di quegli avvenimenti; e queste ragioni si sintetizzavano in una: la mancanza del consenso e della partecipazione popolare.

I principî della Rivoluzione del 1789 erano stati imposti in Italia dalle armate francesi, prima repubblicane e poi imperiali, ma sempre prepotenti e vessatrici. Per usare un linguaggio moderno, la penisola era stata considerata dai nuovi padroni pressappoco come una terra da sfruttare e da rieducare, nel disprezzo (e nell'ignoranza) delle caratteristiche e delle tradizioni locali, della civilissima amministrazione austriaca in Lombardia, delle secolari autonomie dei Comuni dello Stato della Chiesa, della storia di Genova e Firenze, di Torino e di Napoli. I principî illuministici sono attuati con un astrattismo pari al fanatismo, dei quali converrà qui dare qualche esempio concreto.

I confini della nuova «razionale» divisione territoriale e amministrativa dell'ex-Stato della Chiesa divenuto Repubblica romana (1798-99) sono definiti a Roma dal generale Monge, il quale divide a tavolino il territorio in Dipartimenti (corrispondenti alle nostre Province), Cantoni (corrispondenti ai nostri vecchi circondari) e Comuni. Egli vede sulla carta l'esistenza di un grosso centro, San Severino Marche, ed accanto ad esso tanti centri più piccoli (Pitino, Aliforni, Isola, ecc.): detto fatto, istituisce il Cantone di San Severino, formato, secondo lui, di ben undici Comuni, mentre ignora che Pitino, Aliforni, Isola, ecc. non sono che piccole frazioni di contadini analfabeti, tra i quali è impossibile nominare sia l'Edile (corrispondente al nostro Sindaco) che l'Aggiunto (Vicesindaco), i quali debbono saper leggere e scrivere. E per mesi si

svolge una fitta corrispondenza tra il Governo romano e il nostro Dipartimento e la Municipalità di San Severino, accusati di sabotaggio e minacciati di arresto proprio mentre cercando di far comprendere l'impossibilità di attuazione di una divisione di confini fatta solo sulla carta. Infinite sono in quel periodo ed in quello del Regno italico (1808-14) le proteste di Comuni che si vedono tagliati fuori dai terreni di loro proprietà, dai mulini, dai frantoi (non ancora dai cimiteri). L'istituzione astratta dei Cantoni, esistenti in Francia ed imposti in Italia, è contro la coscienza di tutti gli Italiani, legati alla ben diversa concretezza secolare dei loro Comuni. Continue e implacabili sono le requisizioni, le prepotenze, i saccheggi che si scaricano soprattutto sui più deboli ed in modo particolare sui contadini, privati persino dei buoi e dei carri. Lascia un'impressione profonda, e fa comprendere molte cose, il leggere nelle lettere e nelle circolari dei Ministri repubblicani, isolati ed impotenti, la fanatica sicurezza della prossima venuta dell'era «della ragione e della felicità» anche quando tutto sta crollando intorno a loro.

In certe occasioni e dinanzi a certi fatti, non si sa più se ci si trovi davanti a dei Ministri o a dei pazzi, a dei generali francesi o a dei delinquenti comuni. I principi di libertà, eguaglianza e fraternità sembrano cancellati dal quadrante della storia: basta che io ricordi qui come un Alfieri ed un Foscolo, un Parini ed un Manzoni aderiscano alle nuove idee per poi ritirarsi in se stessi, sdegnati per le prepotenze dei nuovi dominatori. Ma, per fortuna, le idee traggono da sé sole la loro forza vitale.

Non molto migliore il quadro di fondo degli anni successivi, quando l'Italia è in parte annessa all'Impero francese e più volte diversamente suddivisa, a piacere del vincitore, di quel vincitore che trascina gli Italiani a morire in Spagna ed in Russia.

Il giovane Mazzini capì che il fallimento degli ideali rivoluzionari in Italia non era dovuto agli ideali stessi ma alla mancata educazione del popolo ed a chi era portatore di quegli ideali. Ecco perché egli non avrà fiducia nelle manovre politiche e diplomatiche (Cavour) e negli accordi dei principi (Giober-

ti), convinto che ogni successo politico e diplomatico ed ogni accordo di vertice non ha senso se non ha le sue radici e le sue cause nel convinto consenso popolare; o, meglio, che nessun progresso è possibile, negli individui e nei popoli, senza quella educazione e quel convincimento interiore che, soli, sono la necessaria garanzia di ogni vera conquista e di ogni vero progresso.

Ecco l'importanza e la validità, d'allora e di oggi, di questa seconda affermazione mazziniana: l'avanzamento civile e democratico dell'Italia di oggi non può essere comodamente delegato al Parlamento, ai partiti, agli organi dello Stato, ma trova il suo fondamento nella coscienza dei cittadini, nel loro impegno civile, nella consapevolezza dei loro doveri, nell'autonoma e libera accettazione dei limiti imposti agli individui dal bene comune, nella lotta contro l'ingiustizia, la fame, la violenza, la miseria materiale e morale; cioè, è un problema essenzialmente di educazione. Il rispetto dell'opinione altrui, l'onestà pubblica e privata, la stima per la patria degli altri sono valori essenzialmente educativi, cioè provenienti dall'educazione, come l'interiore incrollabile consapevolezza che prima della legge dello Stato vi è una legge universale anteriore ad essa e prevalente su di essa, così come siamo uomini prima di essere italiani o francesi o russi o cinesi e così via. È questo, a mio parere, il secondo fondamentale messaggio del Mazzini, nella visione dei popoli affratellati su tutta la terra.

Non a caso il Mazzini ebbe il suo poeta preferito in Dante, e scrisse su di lui pagine appassionate. Non a caso, perché di Dante egli sentiva vicina la potente unità nella concezione del mondo e dell'uomo, nell'inscindibilità della morale e della politica, del destino eterno e del destino temporale. Di Dante lo attirava la visione utopistica e profetica insieme, di un mondo unito nella pace e nella giustizia. Se comprendiamo questo, possiamo anche comprendere quanto il Mazzini si sentisse distante dal Cavour e come egli guardasse con sconsolata tristezza quell'unificazione nazionale che si andava compiendo, a suo giudizio, senza una convinta e ampia partecipazione popolare.

In effetti, cosa avveniva realmente nel 1860-61, al di là dell'unificazione

politica? Basti esaminare per un momento come fu risolto il problema dell'unificazione amministrativa, cioè come furono risolti i concreti problemi interni: accentramento o decentramento? Come dovevano vivere le popolazioni lombarde e siciliane, toscane e marchigiane, provenienti da Stati indipendenti da secoli? Nuovo Regno d'Italia o Piemonte ingrandito?²

Nel maggio 1861 furono presentate al Parlamento italiano quattro leggi dal Ministro Minghetti: sui Comuni, sulle Province, sui Consorzi e sulle Regioni. Furono tutte respinte. Di fronte ai reali ed immediati problemi tecnici imposti dalla fusione delle diverse compagini amministrative, i parlamentari indietreggiano: in realtà, appena si abbandonava (anche allora) il facile terreno dei motivi ideologici, essi dimostravano una sconcertante impreparazione di fondo sui problemi amministrativi: Bettino Ricasoli rinuncerà all'incarico di relatore, confessando di non conoscere le leggi amministrative piemontesi, e lo stesso Ministro Minghetti dichiarerà di ignorare la legislazione sanitaria meridionale a tal punto da non saper decidere se fosse conveniente o meno estendervi l'ordinamento subalpino! Perché – dicevano – mettere in pericolo l'unità così miracolosamente raggiunta? Quindi, nessun decentramento, nessun allargamento del diritto elettorale, nessuna istituzione di regioni; ed i sindaci dei Comuni fossero pure scelti dal Ministro dell'Interno! L'ordinamento rigidamente accentrato, insopportabile se imposto dai monarchi assoluti della Restaurazione, diventava opportuno e «legittimo» perché imposto dal «libero» Parlamento. Per di più, i cosiddetti «emigrati» avevano rotto pressoché radicalmente i rapporti con i quadri dirigenti dei rispettivi paesi d'origine e sentivano che la propria sorte politica era legata alla continuità dell'egemonia piemontese nel nuovo Stato: è l'esule veneto Sebastiano Tecchio che, ritiratosi il toscano Ricasoli, compila la relazione che respinge i progetti Minghetti; sono gli esuli lombardi della commissione Giulini che danno la loro piena adesione al dissolvimento dell'antica comunità lombarda. Toccò invece ai liberali me-

2 V. C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1966)*, Milano, Giuffrè, 1964.

no intraprendenti, rimasti legati al luogo natio, ed agli spodestati collaboratori dell'antico regime farsi difensori di una vita locale in qualche modo garantita nella sua autonomia. Accanto ad essi (ironia della sorte!) i repubblicani, esclusi dalla vita politica e sospetti alle autorità regie.

Conseguenza logica, il mancato formarsi di una classe amministrante periferica sufficientemente autonoma, al posto della quale si formano invece gli squallidi «seguiti» servili di notabili locali procacciatori di voti; altra conseguenza, l'estraniarsi delle popolazioni dalla vita civile, il disinteresse, l'indifferenza, il sentire lo Stato come un estraneo o addirittura come un iniquo sopraffattore. Ecco i risultati della mancata educazione dei cittadini, visti come massa, se non addirittura come gregge da condurre anziché come popolo e come comunità da servire, da promuovere, da elevare. E di ciò sopportiamo le conseguenze ancor oggi.

Siamo giunti alla fine di queste riflessioni su alcuni problemi collegati con la figura e con l'opera di Giuseppe Mazzini; riflessioni che non tendono a disconoscere l'opera sua e degli altri «Grandi» del nostro Risorgimento, ma a cercare, al di là degli aspetti più evidenti e della celebrazione esteriore, aspetti più intimi e nascosti, sconosciuti o non valutati, in un tempo nel quale con l'unità politica sembrava che si fossero risolti tutti i problemi, anche quelli di ordine civile e sociale: forse, i più duri ed i più sfibranti.

Ma il Mazzini capì più di ogni altro che non vi poteva essere Risorgimento sostanziale se non si educavano i contadini che avevano assalito Murat e Pisacane o che avevano applaudito gli Austriaci in Lombardia o quei Romani che avevano fatto ala festante all'ingresso di Oudinot in Roma.

Il messaggio mazziniano ha quindi elementi di grande, vera validità ancor oggi: in un tempo come il nostro, tempo di asservimento dell'uomo alla macchina, di annientamento dell'individuo nella massa anonima, di assiduo bestiale martellamento attuato con tutti i mezzi per convincerlo che egli avrà successo e benessere, felicità e fortuna solo se usa il vestito A, lo pneumatico B o il liquore C (un successo ed una felicità consistenti in vuote apparenze este-

riori che sarebbero desolanti se non fossero di una sciocchezza pressoché infinita!), il Mazzini ci richiama alla necessità dell'educazione, all'uomo vero, interiore, alla vera libertà che è dominio sul mondo esterno, e non viceversa; in un tempo come il nostro, caratterizzato dalla corsa alla ricchezza ed al successo da ottenere a tutti i costi, egli ci ricorda il valore del sacrificio, dell'onestà e della rettitudine; in un tempo in cui l'unità europea procede con bruschi arresti e lunghe pause e sembra ridotta ad un'operazione notarile e l'elevazione del «terzo mondo» è illusoriamente ricercata con elemosine scarse e spesso interessate, egli ci ricorda la sua *Giovine Europa* e, con Dante, l'unità del genere umano. Utopisti, Dante e Mazzini? Senz'altro, rispetto al loro tempo; ma profeti quando l'umanità, che è ancora giovane (abbiamo appena 5000 anni di storia documentata e siamo appena nel 1972 dopo Cristo!), avrà finalmente raggiunto la sua unità anche in campo politico, sociale, ecc., pur nella rispettata varietà ed autonomia dei popoli.

Non mi è sembrato (e non ne sarei stato capace) di poter indicare soluzioni, ma piuttosto di indicare problemi, di sollecitare riflessioni. Questa conversazione avrà raggiunto il suo scopo se ci avrà indotto a conoscere più a fondo il nostro Risorgimento ed i suoi problemi rimasti insoluti; ad educare noi stessi, a difendere la nostra e l'altrui libertà, perché non si salva quella senza questa; ad amare la Patria non con un sentimento facile ed un po' astratto, ma come ricerca del bene del suo popolo; a vivere con impegno la nostra vita civile, con l'umile faticoso duro continuo impegno di tutti i giorni (il Mazzini non vinse battaglie sfolgoranti di sole e di bandiere al vento); a credere nel progresso dell'Umanità, nel raggiungimento di traguardi più alti ed, anche se noi non li vedremo, a combattere per essi.

Il Risorgimento italiano non avvenne per ricette miracolistiche, e l'azione di pochi «Grandi» non ci deve far perdere di vista quella dei molti minori e sconosciuti. Così, cessato il periodo eroico che fu poi seguito dal disinganno e dalle incertezze di chi credeva di aver tutto risolto con l'unità politica, incombe sulla nostra generazione il compito di promuovere l'elevazione delle classi

DANTE CECCHI

più povere e più umili: un compito oscuro, lento, sfibrante, forse meno glorioso, ma tanto più umano.

Il Risorgimento come azione politica e guerresca, il Risorgimento di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, è concluso; quello di Mazzini continua ancora e sta a noi continuarlo e salvarlo.

Dialetto sì o dialetto no?*

I dialetti delle varie parti d'Italia (non dico «regioni», poiché spesso in una regione vi sono dialetti notevolmente differenti) hanno avuto sorte e fortuna diverse.

Nella comune estimazione esistono dialetti «belli» e dialetti «brutti» e spregevoli. Fra i primi sono, ad esempio, il veneziano ed il napoletano, nobilitati da illustri scrittori, dal Goldoni a Salvatore Di Giacomo; fra i secondi, i dialetti marchigiani, per pressoché unanime ammissione, quasi per un senso di vergogna, dei marchigiani stessi, i quali, vedi caso!, considerano «belli» i dialetti (e «bella» la parlata) delle regioni del nord dell'Italia. Da noi, il dialetto è lasciato ai contadini, mentre in Piemonte, a Venezia, a Napoli ed altrove il dialetto è comunemente parlato da tutti gli indigeni, a qualunque classe appartengano (a Venezia, fu lingua ufficiale della Serenissima fino al secolo XVI, almeno fino al Bembo).

Si aggiunga a ciò la scarsissima considerazione che i dialetti, escluso il toscano in generale ed il fiorentino in particolare, hanno avuto nella tradizione aulica e dotta della nostra letteratura, dall'Umanesimo in poi: tutti sanno che il Petrarca disprezzava il volgare ed attendeva la gloria da un suo poema in latino, l'*Africa*, anche se una sua mirabile intuizione e simpatia interiore lo spinsero a limare fino ai suoi ultimi giorni il *Canzoniere* in volgare. Gli Umanisti ed i classicisti in generale e la Crusca e più tardi i Puristi e gli epigoni, se così possiamo chiamarli, del Manzoni e tutta la tradizione scolastica, hanno per se-

* Conferenza tenuta al Convegno della "Famiglia Marchigiana" di Senigallia il 16 ottobre 1973. Testo dattiloscritto di tre cartelle.

coli confermato la necessità di «toscaneggiare» cancellando le scorie dialettali: «tosco innesto son io su immondo stelo», scriveva di sé l'Alfieri; ed il Manzoni andò a «risciacquare i suoi cenci in Arno», tentando, invano!, di ripulire le opere sue da tutto ciò che non fosse toscano.

È vero, anche scrittori «dotti» hanno composto qualcosa nel loro dialetto nativo: ma si trattava, spesso, di composizioni alle quali gli scrittori stessi davano un significato ed un valore di «divertimento» e per le quali affettavano quella compiaciuta benevolenza con la quale il dotto scende per qualche attimo dal suo piedistallo per avvicinarsi ai non dotti o per dimostrare che, se vuole, sa stare anche con loro.

Negli ultimi trent'anni, e per molti motivi, la posizione dei dialetti nella nostra letteratura e fuori di essa è notevolmente mutata: con l'avvicinarsi della lingua letteraria a quella parlata e poi con il valore dato all'uso vivo è definitivamente tramontata l'esigenza della purezza toscana della prima; si accettano gli apporti non solo nei vocaboli ma anche nella sintassi e nei costrutti di forme non toscane (e basta avere un quadro pur superficiale dell'odierna produzione letteraria per vedere a qual punto si sia giunti, ad esempio, con Gadda e Pasolini); i vocabolari portano anche la pronuncia non toscana; nelle più recenti storie della nostra letteratura, il Belli ed il Porta non sono più relegati fra gli autori cosiddetti minori; e così via. Ma si può veramente parlare di letteratura in lingua e di letteratura in dialetto come di due letterature o forme separate?

Si aggiunga a ciò il significato più vero e più ampio di «civiltà» e di «cultura», in cui rientrano pienamente i dialetti e le tradizioni popolari; ed, in un terreno diverso ma di importanza fondamentale per la vita di oggi, la reazione contro l'appiattimento, il livellamento, la «massificazione», in una parola, la disumanizzazione dell'uomo, reazione nella quale i dialetti e le tradizioni popolari rappresentano non soltanto il ritorno a qualcosa di nativo e di genuino, ma anche un'affermazione dei valori individuali della persona come dei gruppi etnici e delle categorie sociali (il dialetto e le tradizioni dei contadini e

dei pescatori, delle città e delle campagne, ecc.) e parte importantissima della nostra storia secolare di una regione, di qualsiasi dimensione essa sia, o di un gruppo sociale.

Di questi gruppi e dell'intera popolazione di una zona il dialetto esprime le caratteristiche; e questo vale anche per il nostro. Se il dialetto napoletano può esprimere la farsa e la tragedia, la disperazione, la violenza e la passione, il nostro esprime invece le caratteristiche del nostro popolo, che chiamerei caratteristiche «dei toni medi»: né la farsa né la tragedia, né la disperazione né la violenza, né la passione, ma la dignità ed il riserbo e la misura nell'espressione dei sentimenti, l'arguzia (non la malignità) libera, felice e pronta, il sospetto verso le novità, la concretezza riflessiva di un linguaggio tutto preso, come si addice ad una civiltà contadina, dalla realtà e dalla vita della natura, nelle immagini come nelle similitudini, la prevalenza assoluta degli affetti semplici e schietti, primi fra tutti quelli della famiglia, l'abitudine ad una vita di sacrificio consapevolmente accettata, il sentimento religioso, nell'accezione più ampia del termine, semplice e profondo, non superstizioso, e pieno di fiducia nella Provvidenza.

Quindi, non dialetti «belli» e dialetti «brutti», ma, tutti, dialetti-lingue: lingue dell'uso quotidiano in certe condizioni ed in certi ambienti, espressioni di civiltà storicamente determinate, fonti inesauribili di studio per etnologi e glottologi.

Abbandoniamo, allora, prevenzioni e sospetti verso il nostro dialetto: un dialetto che ha avuto ed ha un suo posto ed un suo significato ed una sua vita propria; un dialetto che conserva antiche parole latine non tramandateci nella lingua italiana; un dialetto che possiede vocaboli efficacissimi, espressioni ed immagini vive; un dialetto mirabilmente e misteriosamente collegato con l'anima della nostra gente e col nostro paesaggio; un dialetto che io sento come la mia lingua vera ed originale ed originaria, quella di mio padre e di mia madre e della mia gente, senza contrasti né opposizioni con la lingua italiana che pure è la mia lingua ma che è un'altra lingua.

L'uso dei dialetti va attenuandosi sotto l'azione livellatrice di molti e molti fattori, con un vocabolario che si riduce sempre di più, è vero; ma fenomeni simili a questo avvengono per tutte le cose del mondo, compresi i popoli e le loro lingue. Oggi si tende a forme politiche, economiche e sociali supernazionali; è naturale ed è bene che sia così, e si andrà, spero, sempre più avanti. Cosa sarà, fra cinquecento anni, l'Italia? E la lingua italiana?

Frattanto, in attesa di vedere cosa sarà, mi tengo stretto il mio dialetto. E, quando sono in campagna ed un agnelletto saltella per l'aia, preferisco dire che «lurza», e chiamo «jèppe» le zolle e «viricòculi» le albicocche. Ma non sentite anche voi quanto sia anonimo e stonato chiamare «carro agricolo» un «viròcciu»?

La sanità e la salute pubblica negli ordinamenti dei Comuni della Marca fino al secolo XVIII*

Ogni civiltà ha cercato di affrontare e risolvere in modo proprio e particolare i problemi connessi con la vita sociale: non ultimi quelli riguardanti la sanità e la pubblica salute. Anche i Comuni medievali della Marca, nell'autonomia ad essi largamente riconosciuta dalla Sede apostolica, previdero nei loro ordinamenti pubblici, espressi negli statuti oltre che nelle particolari deliberazioni consiliari, misure preventive e repressive, ordinarie e straordinarie, che garantissero la pubblica igiene ed assicurassero nel grado più alto l'immunità dal flagello delle malattie in generale e delle pestilenze in particolare. A questo scopo sono rivolte molte norme statutarie, che ebbero tutto il loro vigore sino alla fine del Settecento, per tre o quattro secoli od anche più, prima che la medicina entrasse decisamente per quelle vie che hanno segnato i progressi ed i risultati di oggi.

Le norme più frequenti e generalmente diffuse in tutta la Marca riguardano l'igiene.

La pulizia delle città e dei paesi non era affidata agli spazzini comunali ma ai cittadini, i quali dovevano spazzare (in genere, tutti i sabati) la parte di strada antistante la propria abitazione fino a quella che era chiamata «la riga di mezzo»; ed i meno giovani fra i presenti ricorderanno, come me, che le nostre soffitte erano provviste di una robusta pala con la quale, senza attendere spaz-

* Relazione tenuta a Tolentino il 15 maggio 1976, in occasione della Riunione medico-scientifica sotto il patrocinio dell'Assessorato alla sanità della Regione Marche. Testo dattiloscritto di 8 cartelle.

zini o spartineve e senza imprecare contro gli amministratori comunali, «fare la rotta», cioè sgombrare la neve caduta dinanzi alla porta di casa e lungo i muri per ottenere, in collaborazione con i vicini, almeno un passaggio pedonale. In mancanza di fognature, la strada era allora, specie nei piccoli paesi, il mezzo di convogliamento di tutti gli scarichi. Le nostre madri e le nostre nonne usavano cenere ed acqua bollente per «sbiancare» i panni in generale e le lenzuola in particolare: ebbene, in uno statuto del Quattrocento si prescrive alle donne di gridare almeno tre volte «guarda, guarda, guarda» prima di scaraventare dalla finestra sulla testa di qualche ignaro ed incauto passante l'acqua della «cenerata».

Era proibito battere o filare lana, canapa e lino e «ripulire» il grano nelle piazze principali, evidentemente anche per ragioni di decoro pubblico (qualche anno fa ho trovato, sulla porta del palazzo comunale di Massa Fermana, l'avviso rivolto alle donne «Non si entra con la treccia», cioè lavorando la paglia); ed era proibito, per ragioni di igiene e di decenza, lavarsi i piedi nelle pubbliche fonti.

Nei *Promessi sposi* il Manzoni ci fa conoscere in qual modo, in tempo di peste, si acquistava il pane, e cioè indicandolo con un bastoncino e mettendo le monete, per pagarlo, in una ciotola con acqua ed aceto (evidentemente, non era ancora in uso la carta moneta). Nei nostri Comuni, anche se non c'era la peste, l'acquirente non poteva toccare con le mani il pane posto in vendita, ma poteva soltanto indicarlo o toccarlo con un bastoncino, così come si doveva fare con le carni e con gli altri generi commestibili. Per quanto riguarda i forni, gli statuti indicano anche l'altezza alla quale debbono giungere i camini affinché non diano molestia agli abitanti delle case vicine, così come danno regole e norme su tutto quel che si riferisce alla mattazione di animali, alla vendita delle carni (con minuziosa indicazione delle singole parti) e del pesce, alle fiere ed ai mercati.

Un problema che, almeno sino a qualche anno fa, era croce e delizia dei nostri ufficiali sanitari preposti all'allevamento di animali all'interno o nelle immediate vicinanze dei paesi e delle città. Girando per le vecchie vie interne si

può vedere ancor oggi qualche piccola porticina accanto alle porte delle abitazioni: la porticina chiudeva una piccola stanza buia nella quale trovavano riparo per la notte alcune galline che, allevate per uso familiare, uscivano di giorno a razzolare per le strade. Del resto, Giacomo Leopardi descrive, nella sua lirica *La quiete dopo la tempesta*, una scena alla quale ebbe indubbiamente modo di assistere realmente, quando accenna alla gallina che, «tornata in sulla via, - ripete il suo verso»: la bestiola era sfuggita allo scrosciare della pioggia rifugiandosi nello stanzino del quale abbiamo fatto cenno, ed ora, passata la tempesta, torna sulla strada. Non vorrei palesare segreti pericolosi ed essere forse arrestato come testimone reticente o peggio ancora se affermo che nei nostri paesi e nelle nostre cittadine in molte case che hanno anche un orticello (ma a volte basta un terrazzo) si allevano due o tre galline «per avere qualche uovo fresco per i bambini», come dicono le massaie; del resto i nostri statuti, che davano il bando alle capre, permettevano di allevarne una che fornisse il latte *pro pueris, senibus et aegrotis*.

Ma il guaio era che con le galline giravano indisturbate anche oche, pecore e maiali. Per quanto riguarda le prime, a Camporotondo si comanda alle donne di tenerle al chiuso quando *presbiteri dicunt missam*; per quanto riguarda le pecore, sono rimasto in imbarazzo quando in uno statuto ho trovato la proibizione di allevare pecore «carfagne». Quale era il significato di questo termine? Pecore che davano poca lana? O lana di cattiva qualità? Un pastore mi ha dato l'esatto significato: pecore «carfagne» erano quelle che imbizzarivano e cozzavano con facilità. Si pensi quindi al pericolo che esse rappresentavano girando libere per le vie urbane. Non sono invece riuscito a risolvere un altro problema, e cioè perché fosse vietato allevare *pipiones triumphios* (piccioni «tronfi»): quale sarà il significato di questo aggettivo?

Se galline ed oche e pecore davano problemi da risolvere, un problema ancor più grave era rappresentato dai porci, che giravano anch'essi pressoché indisturbati, anche se ad Ascoli Piceno (ed altrove) si poteva condurli soltanto *cum musello bene serrato cum anello*. Nelle adiacenze dei nostri paesi sorgono ancora piccole stalle nelle quali i porci vengono allevati, con discreto aiuto per

l'economia delle famiglie; ma una volta essi vivevano accanto alle abitazioni o nel recinto di queste con le conseguenze di carattere igienico che è facile immaginare. La legislazione statutaria con l'andar degli anni si fece sempre più rigida contro di essi, ma non è detto che i legislatori riuscissero sempre a spuntarla: così accade in Tolentino, nella quale avviene un lungo contrasto durato più di cinquant'anni, e cioè dal 1504 al 1558, tra il Consiglio di Credenza ed i cittadini (ed in particolar modo le donne) di Tolentino. Infatti il Consiglio decide, con successivi provvedimenti, che i porci non solo siano banditi dalla città, ma anche dal prato comunale, e poi che stiano almeno ad un miglio e mezzo dalle mura; ma deve poi «rimangiarsi» a poco a poco i provvedimenti, riuscendo solo ad ottenere che i porci non girino entro le mura cittadine: documento notevole dell'influsso delle donne sulla vita pubblica secoli prima che venisse loro concesso l'elettorato attivo e passivo.

Frequenti erano le pestilenze, che spesso facevano séguito alle carestie. Proprio per assicurare ai cittadini un minimo di nutrimento gli statuti obbligano ogni famiglia a coltivare ad orto una certa superficie, per lo più corrispondente ad 1/3 od 1/4 di ettaro: chi non possedeva un fondo rustico doveva prendere tale superficie in fitto da altri, che erano obbligati a concederla ad equo prezzo. Così, i Comuni obbligano proprietari e contadini a destinare parte dei terreni a colture particolari, dalla vite agli olivi, dalle piante da frutto al lino. Ma nulla potevano le norme statutarie contro le avverse condizioni atmosferiche e le inondazioni e le cavallette. Queste ultime sino alla fine del Settecento producono danni ingenti: nel territorio tolentinate, tra il 24 giugno ed il 27 luglio 1744 ne sono catturate e distrutte per un peso di oltre dodici tonnellate. A sollievo dei contadini sono istituiti, probabilmente dalla seconda metà del Quattrocento (siamo in epoca contemporanea ai primi Monti di pietà) i Monti frumentari, che danno in prestito, per lo più senza interessi, il grano necessario alla semina, da restituirsi col raccolto successivo.

Terrore delle popolazioni e flagello senza riparo è la peste (tra il giugno del 1466 e l'aprile del 1469 muoiono in Tolentino 320 persone, dal qual numero sono probabilmente esclusi i bambini fino ai tre od ai cinque anni). Ac-

curatissimi sono i controlli per prevenirla, attenta e pronta la raccolta di ogni pur minima voce al riguardo: si chiudono i mercati, si proibisce ai cittadini di recarsi nelle zone realmente o presuntivamente attaccate dal morbo, si istituiscono lazzaretti, si attuano veri e propri cordoni sanitari, sia a livello comunale che a livello provinciale, specialmente quando, con l'inizio della primavera, arrivano le veloci imbarcazioni dei corsari barbareschi che catturano i pescatori sorpresi in mare e compiono sanguinosi sbarchi sulle coste (e ciò avverrà fino a tutto il primo venticinquennio dell'Ottocento e anche dopo): le città della Marca contribuiscono al pagamento delle spese per la sorveglianza della costa come anche di quelle per la difesa di Loreto e per la costruzione del lazzaretto di Ancona.

Tolentino proibisce nel 1480 ai suoi cittadini di recarsi al «perdono di Assisi» quando la peste è scoppiata in Foligno (già aveva chiuso le porte ai Sanseverinatti colpiti dalla peste nel 1457), fa dipingere un'immagine di San Sebastiano, che invoca come protettore, nel 1495 nella chiesa di San Giacomo (ed una cappella al Santo è eretta nel 1517), fa voto di proibire il carnevale per dieci anni, attua un'attenta derattizzazione nel 1684; verso il 1620 compare per la prima volta la parola «influenza». Il Comune assume medici e cerusici (uno dell'una ed uno dell'altra categoria fino al Settecento, poi due) non curandosi affatto se siano ebrei o no. Nel 1522, nel tentativo di evitare la peste, il Consiglio di Credenza delibera che i forestieri possano entrare solo dalla porta Adriana o da quella del Monastero per essere sottoposti ai necessari controlli, che le due porte siano vigilate da due cittadini ciascuna e che i Consiglieri di Credenza diano il buon esempio iniziando essi i turni di guardia; nessuno potrà uscire dalle mura senza un particolare permesso dei Priori. Ma un cittadino, Bartolomeo di Savia, possiede fuori dalle mura una colombaia con i piccioni: il Consiglio permette che egli si rechi fuori dalle mura alla colombaia a prendere i piccioni; ma se si fermerà a parlare con qualcuno fuori delle mura pagherà la salatissima multa di un fiorino.

Né mancano elementi umoristici in tanto dramma: ad esempio, la presenza dei soliti profittatori. In una sua notificazione del 1805 il Consalvi met-

terà in guardia i Comuni contro l'astuzia di coloro i quali, approfittando della quarantena alla quale erano obbligati tutti coloro che dalla Toscana (c'era una pestilenza a Livorno) e dall'Emilia si recavano nello Stato pontificio, passavano nascostamente da questo in Toscana od in Emilia e poi si presentavano ai posti di frontiera per essere mantenuti per quaranta giorni a spese dello Stato!

Il Comune di Tolentino, come gli altri, si preoccupa anche dei bambini abbandonati: una neonata «gittatella» è fatta allevare nel 1470 a spese del Comune finché raggiunga i due anni di età (veramente, la discussione in Consiglio è piuttosto vivace, poiché alcuni Consiglieri temono che il provvedimento sia di incentivo a far abbandonare i neonati nelle braccia misericordiose del Comune: ad ogni modo, 44 sono i voti favorevoli e 20 i contrari); tre secoli dopo il Consiglio deve occuparsi di un povero pazzo, che rifiuta ostinatamente il cibo ed è ricoverato... in prigione con i carcerati. Dapprima si danno 5 baiocchi al giorno al bargello che provvede alla custodia dell'infelice; poi, giacché il pazzo non sembra furioso, si offrono 6 baiocchi al giorno, finché non sia guarito, ai parenti, affinché lo custodiscano, ma nessuno di questi vuole assumersi l'incarico, e la vicenda, cominciata nel settembre del 1775, è ancora discussa in Consiglio nel marzo del 1777, quando un Consigliere afferma che il pazzo è una persona tranquilla, è custodito in carcere, in una stessa cella con alcuni detenuti, e non ha ancora ammazzato nessuno, e che occorre chiedere alla Sacra Consulta, Congregazione sotto la cui competenza ricadeva la sanità, una visita medica del malato per imporre alla famiglia di riprenderlo con sé.

I metodi curativi ai quali in Tolentino ed altrove erano sottoposti i pazzi non erano probabilmente i più adatti per guarire questi infelici; certamente più salutari, anche se per malattie ben diverse, erano invece le cure con le acque di Rofanello. Fin dal Trecento il Comune di Tolentino cura lo sfruttamento di queste sorgenti di acque salate, solforose e medicamentose, e tenacemente ne difende la proprietà, conquistata forse con una certa decisione e con l'uso di mezzi non propriamente pacifici. Si afferma infatti in una pergamena dell'Archivio storico del Comune (25 ottobre 1380) che «essendo lite fra alcuni di Caldarola e Tolentino per causa delle acque salate di Rofanello nel terri-

torio di Tolentino in vocabolo Cese presso gli eredi di Giacomo di Giovanni da Caldarola, e di certi altri cupi di dette acque in vocabolo Colle (pretendendosi di dominio dei possidenti, il che si impugna dalla Comunità), dichiararono detti possidenti detti cupi spettare alla Comunità, e ciò fecero *pro bono pacis et concordie* e perché la Comunità gli dette licenza di far uso di dette acque come i cittadini».

Si tratta quindi di una transazione o *concordia*, e non ci sarebbe nulla da eccipire se i Caldarolesi non avessero sottoscritto tale atto dopo aver fatto per qualche tempo soggiorno nelle prigioni di Tolentino.

Ad ogni modo, il Comune regolò l'uso delle acque e costruì persino un piccolo albergo nelle vicinanze delle fonti; ed i benèfici effetti di esse furono esaltati nel corso dei secoli dal celebre medico Andrea Bacci, archiatra di Sisto V ed autore del *De thermis*, dall'umanista Francesco Panfilo, dal medico-fisico Massimo Moreschini e da altri.

Con l'Ottocento sorgeranno altri problemi, primo fra tutti quello della vaccinazione antivaiolosa (il «vaiolo vaccino», come allora era chiamato). Nel corso della loro storia secolare i Comuni presero assiduamente provvedimenti, con i limiti propri dei tempi, per assicurare la pubblica salute, e con i Comuni collaborarono enti ecclesiastici e pie istituzioni, che fondarono e mantennero ospedali e lazzaretti e confraternite. È un momento della lotta dell'uomo contro le malattie che ne insidiano l'esistenza: una lotta che richiede dalla scienza e dallo spirito di sacrificio dei medici e dei ricercatori e dalla doverosa collaborazione delle pubbliche istituzioni quella fusione di intenti che sola può assicurare condizioni efficaci di progresso sulle vie faticose della vera civiltà: di quella civiltà, a servizio dell'uomo, destinata a porlo nelle condizioni più favorevoli in una lotta che non è solo contro le malattie e contro la morte ma che è anche contro il bisogno, contro l'ignoranza e contro tutto ciò che ostacola anche la sua elevazione spirituale e morale.